

IN CONTROLUCE

Proust non era un aristocratico. Era solo il cronista del bel mondo Un imbucato. Di esso era invaghito e, allo stesso tempo, critico

DI DIEGO GABUTTI

Gia non è facile capire che cosa sia l'arte. Ma se c'è un'idea dell'arte, come qualcuno sostiene, per ogni artista che si dedica alla speciale impresa di spremere un po' di senso (lasciamo stare la bellezza) dai materiali di cui dispone, allora l'arte di **Marcel Proust** nasceva dalle cronache mondane dei giornali parigini. Era quello il suo materiale: matrimoni, inviti a ricevimenti, separazioni, malignità e pettegolezzi, serate teatrali, libri letti, incontri al ristorante, faide e amori nell'alta società (ma anche le sue personali vendette, e i suoi amori, come nel caso del carteggio, pubblicato soltanto oggi, con **Pierre de Polignac**, diventato per matrimonio duca di Valentinois e principe sovrano di Monaco).

Agli occhi dei posteri, educati a diffidare degli aristocratici, esclusi quelli che si spacciano per radicali, e la *noblesse* dei tempi di **Proust** se ne guardava bene, non sembra granché. Eppure lui trasformò questo polveroso e sfibrato segmento di società francese in un osservatorio dal quale spiò la condizione umana (più da voyeur che da psicologo: più per diletto, cioè, che per amore della conoscenza). A volte disperandosene, a volte facendosi beffe, **Proust** superò la sua iniziale infatuazione per il bel mondo e maturò col tempo e le pagine scritte un divertito, rassegnato distacco. Ma era tardi, naturalmente, perché a quel punto era anche lui un personaggio del bel mondo, e il bel mondo coincideva col suo romanzo, infinito e labirintico. Era anzi il personaggio principale della storia: il Narratore della *Recherche* (l'occhio fissamente, ossessivamente puntato sui salotti e sui grand hotel) e contem-

poraneamente il geloso, il moralista, l'amico difficile, lo snob e (insieme) il nemico della mondanità.

Caso umano e caso letterario, nato in una ricchissima famiglia borghese, Proust non era un aristocratico. Era il cronista del bel mondo: un imbucato. Ma fu lui, esaltando la memoria dei suoi saloni e salotti, delle sue principesse, dei suoi duchi e baroni, a impedire che anche l'Atlantide dell'alta società parigina sprofondasse in mare, come ogni altra enclave sociale moribonda, e non ne restasse altra traccia che un vago, comico, imbarazzato ricordo.

Complicato, assillante con gli amici, vendicativo, affettivamente violento, un pettegolo (oltre che un mitografo) in stato di grazia, **Proust** dedicò la vita a redigere in varie forme le sue cronache mondane e psicologiche. Si dedicò, in particolare, ad assegnare una parte a ciascuno dei suoi conoscenti, amici e nemici. Non voleva soltanto la loro devozione (benché la volesse, e fortissimamente). Voleva che entrassero nel suo mondo fantastico, una vita corretta dalla letteratura e viceversa, e che prendessero parte alla recita, diventando pedine della scacchiera sulla quale **Proust** giocava la partita del tempo perduto e ritrovato. Tra loro, come si diceva, il duca di Valentinois, già Pierre de Polignac, ex diplomatico.

Se n'era parlato a lungo tra specialisti, ma soltanto di recente sono state rese pubbliche le lettere che **Proust** scrisse al giovane amico prima e dopo il suo matrimonio con la principessa di Monaco (di qui altre possibili storie dell'aristocrazia francese: Grace Kelly, Ranieri III, i loro figli e nipoti, gli scandali, le morti tragiche: una *dinasty*, non una *Recherche*, che per questo non avrà mai un **Proust** come cronista ma

solo titoloni di tabloid e foto scattate a tradimento dai paparazzi). In queste lettere, l'autore della *Recherche* si propone d'iniziare l'amico alle delizie e ai tormenti della letteratura (una delle lettere, dicono gli specialisti, io non saprei, è importante per i consigli professionali, «da scuola di scrittura creativa», che dispensa).

Ma Proust cerca soprattutto di dirigere la vita del neosovrano monacense, che soffoca d'attenzioni, come fa con tutti, e dal quale vuol essere ricambiato, come sempre. Si arriva a una rottura: il duca di Valentinois non diventa un letterato (non ordina neppure «l'edizione di lusso» delle *Fanciulle in fiore* al costo di 300 franchi che **Proust** gli ha chiesto di comprare, aggiungendo assurdamente che gli avrebbe restituito i soldi) e vive la propria vita di principe da operetta senza supervisioni. **Proust** ricambia mettendolo in burletta nella *Recherche*, però con l'aria di volerne prendere le difese.

«Proust non racconta una rottura, né una delusione sentimentale», scrive nella prefazione alla *Lettere Jean-Yves Tadié*, studioso della *Recherche* e biografo di **Proust**, «ma semplicemente le pretese del giovane «conte di Nassau, erede del granduca di Lussemburgo», che fa issare la bandiera del suo paese sui tetti degli hotel nei quali scende o esige che i presenti s'alzino al passaggio della moglie. Salvo poi smentire con aria virtuosa queste voci sarcastiche, queste «storie assurde» che fanno il giro dei salotti, e tessere un vibrante elogio del conte che non trae in inganno nessuno: «Non ho mai incontrato uomo più intelligente, di buon cuore, fine, diciamo pure squisito»».

Marcel Proust, Lettere al duca di Valentinois, Archinto 2018, pp. 80, 18,00 euro

